

# DARIO CORALLO

Care Compagne e cari Compagni,

mi rivolgo a voi con queste parole non per nostalgia, ma perché credo ancora al PD, credo nelle sue ragioni fondative, ma soprattutto credo nella sua comunità. Per dirla breve, credo in Noi.

In questi anni il gruppo dirigente ha smesso di coltivare questa comunità negando i luoghi di dibattito e di discussione, negando il confronto e costringendo i suoi iscritti a un perenne scontro. “Noi” contro di “loro”. Quel noi a volte era il Pd contro altri Partiti, altre era una corrente contro le altre.

Il risultato è che la maggior parte degli iscritti ha lasciato il PD e non lo ha fatto per andare in altri Partiti, ma per restare a casa.

Un disimpegno continuo che parte dal 2009 dove gli iscritti erano 831mila fino ad arrivare dopo 7 anni, nel 2016 a 405mila.

Questo crollo è però stato nascosto da una ridicola propaganda interna e dal senso del dovere in chi è rimasto. Ma il dato non cambia: il nostro Partito attraversa la più grande crisi della sua storia per colpa dei dirigenti che abbiamo avuto in questi 10 anni troppo impegnati solo a decidere la prossima lista in parlamento.

Ho militato nel PD dalla sua fondazione e, come tutti voi, non sono mai stato consultato sulle scelte del Partito che, invece, ha preso tutte le decisioni senza mai consultare gli iscritti. Questo rende quelle scelte meno condivise e quindi più difficili da sostenere specialmente quando si sono rivelate sbagliate. Basta prendere l’inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione o la legge sul cosiddetto “Ius Soli”.

Quest’ultima, a differenza della prima, era una legge giusta che un gruppo dirigente ha deciso di portare avanti senza chiedere nulla a nessuno. Tutti noi ci siamo mobilitati: ricorderete tutti i volantini e la campagna capillare fatta. Poi, all’improvviso, lo stesso gruppo dirigente che ci aveva spinto a quella battaglia ci ha detto di abbandonarla perché ci avrebbe tolto voti.

È evidente, a posteriori, che quei voti li abbiamo persi comunque. Il problema è che la linea del Partito (quando ce n’è una) è ostaggio degli eletti che oggi finiscono per coincidere con i gruppi dirigenti. Le due cose devono essere separate: i dirigenti devono occuparsi del partito ed essere garanti della sua linea politica. Gli eletti sono coloro che, seguendo quella linea, cercano di declinarla nella pratica a seconda dei vari contesti. Eppure ancora oggi non solo il Segretario nazionale, ma addirittura i Segretari regionali non vengono eletti dagli iscritti e i circoli non hanno nessun potere decisionale.

Questo deve finire. È ora di resettare questo Partito: non per superarlo, ma per farlo funzionare. Non possiamo fare una vera opposizione se non partiamo da una nuova visione della società e da un nuovo statuto per il PD, più inclusivo, più democratico e meno verticistico.

Siamo di fronte alla più grande sfida ambientale di sempre, vittime di una rivoluzione industriale incompiuta e strozzati da politiche economiche e sociali miopi.

Dall’Italia all’Europa i movimenti di protesta e di dissenso stanno crescendo e urlano tutti una sola cosa: giustizia sociale. Se non saremo noi a dare una risposta lo farà destra, come già sta avvenendo. L’essere antifascisti ci impone di trovare queste risposte e non di ripetere stancamente politiche fallimentari.

Se anche tu vuoi che il tuo circolo debba essere il centro della vita politica del nostro Partito e non solo il luogo dove si ratificano decisioni prese altrove, se anche tu pensi che la sfida ambientale e la giustizia sociale siano le questioni su cui si giocherà il destino delle future generazioni, ti chiedo di votarmi per ricominciare a fare politica sul serio.